

A. C. MORCIANO – V. CASSIANO

ATTREZZI DI MARE DI UN TEMPO

A S. MARIA DI LEUCA

LEUCA, 2000

ATTREZZI DI MARE DI UN TEMPO A LEUCA DI Vito Cassiano

INTRODUZIONE

LEUCA – MARINA DI LEUCA – S. MARIA DI LEUCA

1. ATTREZZI DI MARE: LE RETI e la loro struttura

- Riti o vaporizzi (usati per la pesca delle vope)
- Sputuni o manaiara (usati per la pesca delle sarde)
- Schietti (usati per gli sgomberi)
- Tramacchiati (usati per diverse qualità di pesce, es. triglie, aragoste)
- Bardascioli (usate per le palamite, ricciole)
- Cornoliera (usate per i pupiddhi, argentini, manuscele)
- Squadrara (usata per le aragoste su fondale roccioso)
- Manusciara (usata per una specie di pesce argentino, la manuscia)

2. LA SCIABBICA E LA SUA STRUTTURA

3. LE NASSE e la loro struttura. Tipi di nasse:

- Le nzerte
- La manzana
- La ranne o de tardiu

4. LI CONZI

- Conzu de funnu
- Conzu de pilu
- Conzu de pilu nsumu
- Conzu de sumu o nsumu
- Conzu de usumu (variante per il pesce spada)
- Conzu de superficie, LU FILU, detto anche **calòma**

5. ALTRI TIPI DI PESCA

- Togna
- Trascina
- Purpara

6. PASCARE E VATI

- Pascare de lavante
- Pascara de punente
- Vati de Lavante – Vati de Scirocco – Vati de Punente

7. RITUALI DELLA PESCA

- La “Conserva” (scire a conserva...)
- Lu “Cuntu” (la spartizione)
- Li “Capi regolatori” (due pescatori che suonavano il corno per la Sciabica)
- Le vaddhanzie (le bilance)

8. LA BARCA E LA SUA STRUTTURA

- Barca – Vela – Timone – Remi

9. DUE FATTI DRAMMATICI DEI PESCATORI NELLE ACQUE DI S. M. DI LEUCA

- La “Posta” e lo Jus per la PESCA (Marzo 1927)
- Un Salvataggio insperato (30 Marzo 1935)

INDICE

APPENDICE

a. I Pionieri della Leuca moderna (i fondatori)

b. I fatti più importanti della storia di Leuca attraverso le date: dall’origine ai nostri giorni.

TIPI DI PESCI DEL NOSTRO MARE

1. LE RETI e la loro struttura

- **Riti o voparizzi (usati per la pesca delle vope)**
- **Sputùni e manàiaara (usati per la pesca delle sarde)**
- **Schietti (usati per gli sgomberi)**
- **Tramacchiati (usati per diverse qualità di pesce, es. triglie, aragoste)**
- **Bardascioli (usati per le palamite, riccole)**
- **Cornoliera (usata per i pupiddri, argentini, manùscele)**
- **Squadrara (usata per le aragoste su fondale roccioso)**
- **Chianci (usata per sarde e le vope)**
- **Manusciàra (usata per una specie di pesce argentino, la manùscia)**

Le *reti* costituiscono l'attrezzo di pesca più usato. Non c'è stagione dell'anno in cui reti diverse non vengano utilizzate per tipi di pesca che variano con il tempo, le condizioni meteorologiche, il fondale, la presenza o meno di un determinato tipo di pesce. Mentre per il *conzu*, che è un attrezzo di pesca di Altomare, bisogna aspettare la stagione estiva; per le *nasse*, il periodo che va marzo ad ottobre, e per la *sciabica*, particolari condizioni di stabilità meteorologica, sia d'inverno che d'estate, e la presenza di banchi di pupiddhi; per le reti invece ogni tempo è adatto ed ogni luogo è adatto.

E' tempo di reti nelle fresche e trasparenti serate o nottate invernali, e in quelle calde e brevi d'estate, quando per sopperire alla scarsità di pesce pescato con il *conzu* o con le *nasse*, si gettano o si tengono costantemente calate pezze di tramacchiali sui fondali delle preziose aragoste o del pesce buono. Anche nelle sere sciroccose d'autunno, quando l'instabilità del tempo non permette di tenere ancora le *nasse* in mare, alla rete è consentito immergersi nei fondali per strappare ancora qualcosa all'alveo marino. Inoltre le reti sono ed erano l'unico attrezzo di pesca in cui viene impegnata tutta la famiglia del pescatore.

Molte ragazze hanno indurito la pelle delle loro mani, intrecciando, tessendo, o riparando con fili e corde la trama delle reti.

Le reti diventano allora occupazione che si inoltrava per ore e ore, a lume di lucerna o di lanterna, e poi di luce elettrica, d'estate e d'inverno, per l'intera famiglia o per gruppi di famiglie riunite. Particolarmente le donne, le ragazze, quando ancora la televisione doveva invadere le abitazioni e rivoluzionare comportamenti e relazioni umane, nella trama dell'attrezzo marinaro intrecciavano le interminabili fantasie e sogni della loro giovinezza, i discorsi e le vicissitudini del vivere quotidiano.

“Che cosa facevate la sera dopo il tramonto del sole?” ho domandato spesso a donne anziane, impossibilitato a raffigurarmi un mondo e una realtà priva delle distrazioni che la tecnica mette oggi a nostra disposizione. “Si lavorava alle reti fino a tarda notte, a lume di lucerna” è stata la risposta. “Fino a tarda notte si parlava, si discuteva, si pregava, si cantava tutte insieme nella quiete serena delle sere primaverili ed estive, mentre si lavorava alle reti”:

Intorno a questo attrezzo, più di ogni altro, dunque, era riunita la famiglia in un lavoro di preparazione o di riparazione, affidato alle donne, dalle cui mani uscivano reti nuove, che poi i padri, i mariti, i fratelli utilizzavano nei vari tipi di pesca. Per quest'attrezzo l'opera delle donne è stato, e lo è ancora, necessario più che in ogni altra opera marinara. Il maschio, infatti, qui a Leuca, non così altrove (a Gallipoli, per esempio), non ha mai, o quasi, riparato o preparato le reti, sia perché questo tipo di lavoro richiede una certa abilità e sveltezza manuale, e le mani grandi e incallite del pescatore non consentono un lavoro veloce e perfetto, ma anche per una necessaria divisione di compiti che deve permettere al pescatore di dedicarsi ad altri lavori o alla preparazione di altri strumenti di pesca, e poi di passare qualche ora al bar o all'osteria.

Le reti costituiscono ancora un modo di pesca perfettamente “ecologico”. Diversamente dallo strascico, che rapina, in un certo senso, il fondo del mare, la rete non altera invece eccessivamente la pescosità dei fondali e per questo è un attrezzo che non è andato mai in disuso, ma anzi ha costantemente avuto miglioramenti e adattamenti nella struttura e nel materiale, per consentire un rendimento sempre migliore.

Ma ora vorrei presentare delle annotazioni sui vari tipi di reti che si usano qui a Leuca.

STRUTTURA

Innanzitutto presentiamo la struttura dell'attrezzo o *ngegnu*, la quale è più o meno presente in ogni tipo di rete. Nella descrizione useremo denominazioni tipicamente locali perché crediamo che anche il linguaggio abbia una sua rilevanza nella presentazione di una realtà umana che noi cerchiamo di cogliere più che altro sotto l'aspetto culturale.

La rete, cioè il *tonu de riti*, che viene calata è quasi sempre costituita da diverse parti tutte uguali chiamate *pezze*, che, prima di essere calate, mentre vengono *mmasate*, cioè aperte e ammucciate sulla poppa della barca, sono man mano legate tra di loro alle estremità. In ogni pezza, tutta la trama della rete o *mappa*, costituita da maglie di diversa larghezza a seconda del tipo di rete, si estende tra due cavi paralleli, posti a distanza l'uno dall'altro che varia con il tipo di rete, comunque una distanza mai inferiore a cento maglie (un metro e mezzo circa).

Questi due cavi costituiscono l'*armaggiu*. Ad essi sono legate le maglie periferiche della mappa, dopo averle infilate a gruppi di quattro – sei in un filo di nylon un po' più grosso di quello che costituisce le maglie, e poi attorcigliato con due giri alla corda dell'armaggiu. Sui cavi, che alle quattro estremità presentano un breve prolungamento indipendente dalle maglie, denominato *orsa*, sono disposti i galleggianti di sughero o di plastica, detti *sutri*, e sull'altro i pesi, una volta i *furticiddhri*, costruiti di terracotta, oggi le *chiummine*, fatte di piombo e con un peso che varia da 50 a 100 grammi.

I piccoli galleggianti sono disposti sulla corda a una distanza uno dall'altro di cinque *cammarole*. La cammarola è una cannuccia lunga sei cm. Che si usava per fermare le maglie della rete nuova, dei pezzi da imbastire). I piombi sono messi nella corda opposti ad una distanza media di tre cammarole.

Mentre longitudinalmente la mappa è delimitata dai cavi sopradetti, lateralmente le maglie sono infilate a due cordicelle sottili nominate *catrafilu*.

Lungo tutto il tonu, cioè l'insieme delle pezze che costituiscono la rete da calare, alla distanza di dodici *canne* (canna = m. 1.80) l'una dall'altra vengono disposte delle *mazzere* di pietra (pesi di 3 kg. Circa) che hanno il compito di tenere distese e ferme le reti sul fondale.

Generalmente un'estremità della lunga rete (che può comprendere da dieci a quaranta pezze), quando viene calata, è legata a terra in un punto della costa (la *pascàra*), l'altra estremità, dopo una fune detta *calaru*, è evidenziata in superficie da un grosso galleggiante, il *camaru*, fornito di segnale di appartenenza e di segnale acustico, generalmente un campanello, che permette una facile localizzazione dell'attrezzo calato nell'oscurità, quando bisogna tirare. Ogni barca ha un campanello che emette un suono diverso da ogni altro appartenente alle altre barche. Questo permette un riconoscimento immediato della propria rete.

Il materiale per formare consiste in fili e corde, una volta costituiti da uno speciale cotone resistente, la *ravetta*, e da canapa, oggi sono fatti quasi esclusivamente da nylon. I fili usati per maglie sono molto sottili, non superano quasi mai il mezzo millimetro di diametro. Questo è molto importante perché le reti devono essere invisibili ai pesci.

Questa è la struttura fondamentale dell'attrezzo. Ma, come dicevamo, può variare leggermente in rapporto al tipo di rete.

- *Riti o voparizzi* (usati per la pesca delle vope), le cui maglie presentano diverse dimensioni in rapporto alla grossezza del pesce, che è diversa per lo stesso pesce, per luogo e per stagione. Ci sono *voparizzi* o *riti chiari* con un minimo di tredici maglie a palmo (palmo = 25 cm. Circa), e *riti cechi* con un massimo di diciassette maglie a palmo.
Una pezza può raggiungere una lunghezza di venticinque canne e un'altezza media di centocinquanta maglie (da due a quattro metri).
Un tonu è costituito da un minimo di quattro pezze, fino a venti ed oltre.
- Reti per sarde, che comprendono *sputuni* e *manàia*. Possono avere un minimo di diciassette maglie a palmo e un massimo di ventuno.
La pezza degli *sputuni* può raggiungere la lunghezza di diciotto canne e l'altezza di trecento maglie (7 metri circa). Un tonu è costituito da quattro pezze minimo.
La *manàia* (rete per sarde e voparedde) è formata da due sole grandi pezze o *tise*, lunghe complessivamente 80 – 100 metri, ed altre settecento maglie (15 metri circa). E' provvista di grossi galleggianti (cinque litri circa) posti alla distanza di dieci passi l'uno dall'altro, poiché la rete deve rimanere poco al di sotto della superficie del mare e non toccare mai il fondo.
- Reti per sgombri, denominati *sechetti*, le cui pezze possono avere un minimo di otto e un massimo di undici maglie a palmo. Una pezza può essere lunga venticinque canne, e l'altezza centoventi maglie (ca. 3,5 m.). Il tonu può essere formato da un minimo di quattro a un massimo di quindici pezze, a seconda della pescosità. Si prendono sgombri, culci, vope de mazza, ecc.
- I *tramacchiati* costituiti da tre mappe di rete sovrapposte: una intermedia con maglie strette (circa dodici a palmo) e due altre sovrapposte a maglie molto larghe (15 cm. ca.) chiamate *ntramicchiu*. La lunghezza di una pezza è di venticinque canne e l'altezza di settanta maglie strette (circa m. 1.5). Un tonu può essere costituito da venti – trenta pezze. Il doppio fondo permette di prendere pesci di diversa grandezza e di buona qualità, come triglie, aragoste, ma anche sciuli, petraseddhe, ecc.
- I *bardascioli*, formati come i tramacchiati, ma con le reti esterne che si estendono fino a metà dell'altezza della rete mediana. Inoltre è più alta potendo raggiungere ottanta – novanta maglie, le quali sono più larghe di quelle dei tramacchiati e per cui può raggiungere i cinque metri d'altezza. La lunghezza di una pezza è di circa venti canne. Il tonu è costituito da dieci – quindici pezze in media. Si pescano palamite, ricciole, ecc.
- La *cornoliera* è una rete formata da una sola pezza con maglie piuttosto strette, lunga venticinque canne, alta duecento maglie (circa metri tre). Si cala in fondali sabbiosi e bassi. Si tira subito, dopo aver calato e smosso le acque con i remi o con qualche altro attrezzo. Si pescano pupiddhi, argentini, manuscele, ecc...
- La *squadrara*, è una rete, non più usata, adatta per la pesca delle aragoste su fondale roccioso. La pezza è lunga venti canne ed alta dodici maglie (circa un metro e mezzo). Le maglie sono molto larghe (più di dieci centimetri). Il tonu può avere in media trenta – quaranta pezze.
- La *chianci*, rete caratteristica per la pesca, delle sarde, vope ed altro pesce azzurro. Non più usata da diverso tempo dai pescatori di Leuca. Si cala di notte a lume di lampara. E' costituita da una unica pezza lunga circa centoquaranta canne (250 metri circa). Se viene distesa su una superficie piana, presenta la forma di una poligonale con i bordi

lateralmente uguali e perpendicolari ad una base retta (il cavo dei sugheri), a cui è opposta una base a linea curva (il cavo dei piombi).

Sul cavo a linea retta è disposto l'armamento dei sutri o galleggianti, che variano di dimensioni in rapporto diretto alla lunghezza della parte di rete sottostante e quindi in rapporto al peso. I più grossi si trovano verso il centro che è il punto più alto della rete.

- 8 -

Infatti la rete inizia con mille maglie (circa m. 10) di altezza, aumentando gradatamente fino a raggiungere verso il centro circa tremila maglie (metri 40 ca.), per poi diminuire daccapo e ritornare all'altezza iniziale.

Nel cavo a linea curva è quindi disposto l'armamento dei pesi o chiummine posto alla distanza di una cammarola e del peso di 50-100 grammi l'una.

Nei centro metri centrali di questo cavo, nella parte chiamata *fonda*, sono disposti circa venti anelli equidistanti in cui si fa passare un cavo, il quale si tira per chiudere il fondo della rete quando questa viene imbarcata.

Generalmente nella pesca della chianci sono impegnate per ogni rete due o più barche. Dopo aver calato l'ancora con il camanu in superficie, da questo punto una delle barche comincia a calare la grande rete, seguendo un percorso circolare e ritornando quindi al punto di partenza.

Al centro di questo cerchio, la cui circonferenza è evidenziata in superficie dal cavo dei galleggianti, sono disposte una o più barche con le lampare accese, le quali con la loro luce attirano il pesce (il quale però non è attirato dalla luminosità, ma dal plancton che è reso visibile dalla luce), mentre dall'altra barca, che ha finito di calare, si comincia a tirare lentamente la parte della rete sottostante al cavo dei sugheri, il quale rimane a galleggiare in superficie. Quando si incomincia a tirare anche il cavo degli anelli, le barche con le lampare escono dal cerchio, mentre il fondo della rete si chiude e si restringe, imprigionando il pesce, spesso in grande quantità, in una cuna o *naca*, come la chiamano i pescatori.

La pesca con la chianci non viene più praticata, qui a Leuca, perché la si considera dispendiosa e poco redditizia; le sarde, infatti, che si prendono in grande quantità non sono tenute in molta considerazione sul mercato.

- La *manusciara*. È una rete di circa cento metri di lunghezza, alta meno di due – due e mezzo. Il filo è molto sottile e le maglie hanno un occhio molto stretto, intorno a 25, circa mezzo cm. È provvista di galleggianti (sutri) piccoli, posti alla distanza di due palmi l'uno dall'altro e, sul < letto > o fune opposta, munita di < chiummine > del peso di grammi 50 l'una, poste alla distanza di un palmo l'una dall'altra.

Il nome *manusciara* deriva da quello del pesce pescato con questo attrezzo, la < manuscia >, una specie di argentino della razza azzurra, molto saporito come frittura. Quando l'acqua è < china >, cioè piena, un po' torbida ma calma, fatto che si verifica dopo le mareggiate, questo pesce si tiene a grossi branchi sotto costa, per cui non è difficile prenderne una buona quantità con questo tipo di pesca che consiste in vere e proprie battute di caccia che hanno un po' di piratesco.

Si pratica quando l'acqua è un po' torbida, perché così il pesce ha scarse possibilità di intravedere la rete. Viene effettuata sempre sotto costa e la modalità consiste nel delimitare con la rete uno specchio d'acqua, legando i due capi alla costa e disponendola ad arco o comunque chiudendo un certo spazio di mare tra la costa e la rete. In questo modo, il pesce che tende a muoversi sempre verso il largo, incontrando la rete che fa da barriera vi rimane impigliato. Le battute sono piuttosto veloci, una pesca da < predoni >. In un primo momento, quando la rete viene calata, si agisce silenziosamente, cercando di muovere le acque il meno possibile. Per questo motivo si usano imbarcazioni non molto grandi e leggere, operando al massimo con due remi agili e veloci. Dopo che la rete è stata calata e chiuso lo specchio d'acqua, dalla barca rimasta all'interno dello specchio,

si incomincia a scuotere le acque: i rematori, sbattono i remi nell'acqua affondando le pale, mentre gli altri gettano un po' di scompiglio nel fondo marino trascinando delle < mazzere > legate, e legate a delle funi. In questo modo il pesce spaventato cerca di fuggire verso il largo incappando nella rete che fa da barriera.

- 9 -

Ogni manosciata o calata non dura più di mezzora e può dare anche una ventina di chilogrammi di pesce. In una giornata o nottata si possono fare diverse battute in punti diversi del litorale.

Questo tipo di pesca è però molto osteggiato dai veri pescatori e, nel passato, chi vi si dedicava era cordialmente disprezzato, e riprovato, anche se quasi tutti si facevano vincere dalla tentazione di < provare > specialmente nei periodi di scarsità. La < manosciata >, infatti, < brucia >, come si suol dire, le acque e il pesce non si vede più per un certo tempo. < Noi pescatori – riferisce uno di loro – non siamo mai stati tanto benevoli verso chi pratica questo tipo di pesca, perché, quando < se mazziscia >, si fanno cioè rumori o si accende una luce abbagliante, il pesce in quel posto non tornerà più, ricorderà sempre lo spavento provato, così si brucia la costa. Sentendo i rumori, specialmente nel buio della notte, il pesce non si rende conto di quello che avviene e rimane fortemente spaventato e, se riesce a scamparla, non tornerà più in quel punto. Purtroppo per queste razze di pesci come le manuse, le vope, i pupiddhri, ecc. che sono abituati ad andare in massa, quando non viene uno, non vengono nemmeno gli altri su una costa dove hanno subito un trauma. Né bisogna meravigliarsi di questo, il pesce, infatti, è molto sensibile e qualsiasi variazione pur minima dell'ambiente viene risentita. Si spaventano anche al passaggio di una nuvola, la cui ombra provoca uno sbandamento nel branco e una fuga verso altre zone >.

2. LA SCIABBICA E LA SUA STRUTTURA

Intorno a questo strumento di pesca ci sarebbe da dire molto di più e di diverso, di quanto non si possa dire con le notazioni, per lo più di carattere tecnico che seguiranno. Ma si richiederebbe spazio, tempo e quel senso della memoria umana che le cose sono e portano intrecciata nella trama della propria essenza fisica e strutturale.

La sciabica appunto è una di queste “cose”, se non proprio la “cosa”, che, nel suo farsi e adoperarsi, porta intessuta nella trama delle proprie maglie la storia, la vita, il folklore di una comunità umana, quella di Leuca appunto, che si è costruita come nella fatica di notti insonni, ma piene di speranza. Speranze spesso deluse, ma più spesso sboccianti nella gioia di buone riuscite.

Come oggi si può constatare, la sparuta comunità che quasi un secolo fa con tenacia rifondò Leuca, guarda più sicura al futuro, e se ha riposto la sciabica, perché altre cose si usavano nell’operare e nel costruire, lo spirito atavico anima i discendenti di quella epica impresa della quotidiana fatica, nel guardare e nel procedere verso il domani. Ma di questa storia, che è ricordo ma anche spirito attivo di perenne ricreazione, poi forse si parlerà, se sarà possibile. Ora descriviamo la sciabica.

La *sciabica* ha una struttura composta da cinque parti in perfetta continuità fra di loro, corde varie e qualche attrezzo.

Queste parti sono: due *razze* o lati, disposti da bande opposte e simmetriche, che, a loro volta, in rapporto alla larghezza delle maglie della rete, ognuno è suddiviso in tre fasce denominate: *Chiaru*, *Puru*, *Cazzaritu*, disposte nell’ordine. Tra i lati, subito dopo i due *cazzariti* è legata ad essi, si estende la *Manaca*, uno spazio chiuso da una rete sempre più fitta che, dalla *vucca* o apertura, va man mano restringendosi, fino a costituire il *pusceddhu*, che è la parte più profonda e più stretta della manica, che finisce a punta e dove il pesce viene a raccogliersi dopo essere rimasto intrappolato. La sciabica assume così, nel momento in cui, dopo essere stata calata, viene tirata sulla barca, la forma di una grande campana, una specie di curva di Gaus, con due ampie bande costituite dai lati e da una calotta conica costituita dalla manaca.

Dopo questa descrizione sommaria, forse è opportuno dare un’idea più esauriente, descrivendo la microstruttura dello strumento di pesca. Ogni lato inizia con una rete a maglie molto larghe (perciò è chiamato “Chiaru”) che vanno gradualmente e quasi impercettibilmente restringendosi. Le maglie del “chiaru”, che è lungo cinque passi (un passo misura m. 1.75) e alto da mezzo passo a poco meno di tre passi, hanno una larghezza che va da un quinto di palmo (un palmo misura cm. 25) a un decimo di palmo. Subito dopo, in perfetta continuità, si stende l’altra parte del lato chiamato “Puru”, lunga otto passi, con maglie che all’inizio hanno una lunghezza uguale a quella del chiaru, fino a restringersi a un sedicesimo di palmo nel punto in cui l’altezza comprende trecento maglie, cioè più di quattro passi. A questo punto inizia l’ultima parte del lato e la più lunga, lu *Cazzaritu*, di dieci passi, le cui maglie vanno sempre più restringendosi sino a raggiungere un diciottesimo di palmo. L’altezza del *cazzaritu*, nel punto in cui si connette alla manica, è di circa cinque passi di parete.

Mentre i due lati o *razze* formano con due pareti senza fondo e senza copertura, la manaca, che ne è il proseguimento, è chiusa, a forma di cono e di piramide quadrangolare, la cui base costituisce l’apertura o *Vucca* e la cui estremità costituisce lu *pusceddhu* con il vertice chiuso e legato da una corda, che si slega, nel momento in cui bisogna svuotarlo del pesce.

Nel punto in cui lu *cazzaritu* si salda alla *Manaca*, quest’ultima presenta maglie sempre più restringendosi, che, da un diciottesimo di palmo, man mano vanno rimpicciolendosi fino ad un trentacinquesimo di palmo (mezzo centimetro, anche meno) nel costituire la trama del *pusceddhu*.

L'apertura della vucca ha una larghezza di due passi ed un'altezza uguale a quella del cazzaritu. Nel momento della positura però, l'altezza viene a restringersi e quindi ad essere inferiore di circa un passo ai cinque che ha per numero di maglie, per un dispositivo chiamato *falera*, la quale è una corda tesa tra gli spigoli dell'apertura paralleli al fondale, che regola e mantiene l'apertura della vucca, che, per i contrappesi tenderebbe a restringersi e ad allungarsi in verticale.

La profondità della manaca, *pusceddhu* compreso, è di passi cinque e mezzo.

Lungo i bordi della rete, definiti dalle corde o calari, sono disposti, da bande opposte, i galleggianti di sughero e i pesi di piombo. Le chiumme o piombine hanno un peso che varia da un quinto di kg. Nel bordo inferiore della vucca, a settanta grammi circa sulla fune di fondo del cazzaritu, man mano sempre meno pesanti fino a cinquanta grammi circa per la sciabica). Il sughero invece ogni sette *cammalore* (novanta centimetri circa).

La grossezza dei sugheri e galleggianti è in corrispondenza e in rapporto diretto al peso delle *chiummine* e della rete. La funzione dei sugheri e dei piombi è di mantenere distese in senso verticale le pareti della sciabica e di tenere ben aperta la “*vucca*” della “*mànaca*”. Inoltre, alle estremità della grande rete, le maglie dei due chiari sono infilate su due *Managuni*, pezzi di legno molto resistenti, dove si trovano legati i cavi che trainano la sciabica quando viene tirata in barca dalle due coppie di pescatori. Questi grossi capi o funi, fatti di canapa come tutta la sciabica, uno per lato, hanno una lunghezza di sessanta passi. All'inizio del cavo di destra è legata l'ancora o *fierru*, che, gettata in mare, tiene ferma la barca al momento del tiro. Alla metà dello stesso cavo è disposto un grosso galleggiante o *camàro*, che, posto in mare, galleggiando, segna il punto in cui si deve riportare la barca, dopo aver calata la sciabica, per tirarla.

A metà del cavo di sinistra, che è lungo anche sessanta passi, c'è un pezzo di stoffa, la cosiddetta *trasatura*, che segnala che i lati della sciabica sono disposti in modo parallelo, quasi a formare un corridoio, e che i due pescatori del cavo di destra, in un primo momento rimasti fermi, possono incominciare a tirare anche loro, insieme a quelli di sinistra. A quindici passi dai “*mangani*”, su tutti e due i cavi, ci sono due altri segnali (i mezzi cavi) che indicano se il procedere del tiro della rete avviene in modo sincronico e tale da non perdere il perfetto parallelismo dei due lati.

Positura – La sciabica viene calata alcune ore prima dell'alba, nelle notti serene e calme, in un fondale arenoso e poco profondo (dieci – dodici metri circa di profondità al massimo). Si parte dalla riva, cioè dal Nord, e si getta l'ancora in prossimità della costa, quindi si procede diritti verso Sud, gettando man mano il cavo di destra. Quando si giunge ai *màngani*, cioè all'inizio della rete, si vira ad angolo retto verso il porto, cioè verso est, e si cala, procedendo lentamente, prima il lato di destra, poi la *mànaca*, infine il lato di sinistra. A questo punto si getta in mare il cavo di sinistra o “*de fore*”, procedendo in direzione sud – nord, convergendo con la barca verso il galleggiante già deposto. Qui ci si ferma e si attacca la barca. Allora i quattro pescatori di equipaggio, dopo qualche minuto, iniziano la manovra di tiro, due a poppa e due a prora. I due di destra restano fermi; incominciano a tirare solo quelli di sinistra, che tengono in mano il cavo de fore, finché non arriva sulla barca la *trasatùra*, il segnale cioè che la barca è equidistante dai due lati della sciabica.

I due di sinistra devono fare molta attenzione nel tirare, perché sono loro ad operare in modo da raccogliere, con il lato de fore, i pesci che tendono ad uscire verso il largo.

Dopo la *trasatura* le due coppie incominciano a tirare insieme, una da destra l'altra da sinistra, con vigore, ma anche con prudenza, cautela e sincronismo. Poco dopo, infatti, devono poter avere in mano, ambedue le coppie, il segno dei mezzi cavi, nello stesso momento. Solo così hanno la certezza che i lati sono disposti in modo parallelo tra di loro, in modo da formare quel lungo corridoio, che, sempre più restringendosi, costringerà i pesci ad entrare nella manaca e poi nel *pusceddhu*, dove rimarranno intrappolati.

Raggiunti allora i mezzi cavi, si procede, finchè non arrivano a portata di mano i due mangani. Si comincia così a tirare la rete: prima i lati, poi man mano fino al pusceddhu, il quale, quando va bene, in una calata può portare in barca anche fino a cinque – sette quintali di pesce.

Il tipo di pesce pescato con la sciabica è il “pupiddhu di Leuca”, asciutto, fresco, ottimo da friggere. In una notte si possono fare al massimo cinque calate, sempre secondo le modalità descritte.

Un tempo, quando ogni barca pescava per conto proprio, per accaparrarsi il miglior posto o *pascàra*, dove, in base all’esperienza, c’erano maggiori probabilità di prendere più pesce, si scatenava fra le varie barche una vera e propria gara, che non poche volte degenerava in lite e contesa.

In seguito per eliminare i motivi di tensione e qualche volta di ritorsione, le barche si riunirono a conserva, ripartendo tutto il pescato della notte in parti uguali.

Oggi la sciabica è in deposito. Non la si cala più, sia perché il fondale si è depauperato, sia perché sul pezzo di mare, dove si esercitava l’epica impresa di un tempo, ora sorge il porto, il quale, si spera possa offrire nuove possibilità di una pesca più moderna e redditizia.

I pescatori più anziani però affermano, e forse con ragione, che la sciabica non la si adopera, perché il pupiddhu è scomparso a causa delle scorrerie dei subacquei, i quali, con le loro continue immersioni e depredazioni, hanno distrutto ed alterato l’equilibrio ecologico di quel luogo, che comprende tutta l’insenatura di Leuca nella sua parte arenosa e meno profonda (sulla linea Cazzafari – Omomorto), dove il pesce deponeva le uova e si riproduceva.

4. LE NASSE E LA LORO STRUTTURA

TIPI DI NASSE:

- **Le nzerte**
- **La manzana**
- **La ranne o de tardiù**

Le nasse sono attrezzi di pesca il cui uso risale ai tempi più antichi. Ancora oggi, sebbene i modi di pesca si siano indirizzati verso lo strascico e il *conzu*, le nasse sono molto usate per la pesca costiera praticata dalla primavera all'autunno.

E' un attrezzo costruito dagli stessi pescatori con giunchi e fili di nylon o fili di canapa. I giunchi vengono intrecciati e legati con il filo in modo da formare una gabbia a maglie molto strette, più o meno grande, dalla forma di un cilindro che termina nella parte superiore a cupola provvista di un'apertura, mentre all'interno lo spazio è delimitato da un imbuto a forma conica saldamente legato alla base e con la punta rivolta verso l'apertura della cupola.

Parti principali: in effetti la nassa risulta così formata da tre parti, costruita indipendentemente una dall'altra due delle quali sono saldamente legate fra di loro, mentre un'altra parte viene legata o slegata secondo l'occorrenza. Queste sono: la nassa, che è la parte a forma di cilindro con calotta sforacchiata; la *campa*, che è la struttura a forma di imbuto, che viene saldamente intrecciata per la circonferenza di base all'orlo circolare della nassa; il *puttiddu*, un piccolo disco di diametro di centimetri quindici – trenta, che serve per chiudere o aprire lo spazio interno della nassa ed impedire o permettere al pesce pescato di uscire.

La nassa, che si trova sdraiata sul fondo marino in posizione contraria alla direzione della corrente, presenta al pesce o ai branchi la larga apertura di base, la quale viene progressivamente ristretta, verso l'interno del corpo della nassa, dalle pareti della *campa*, formate da maglie sempre più larghe (fino a centimetri quattro vicino al vertice dell'imbuto).

Attraversata la struttura elastica (perché formata da giunchi, slegati al vertice e convergenti) della *campa*, e, attraverso le poche maglie più larghe in prossimità del vertice, il pesce viene a trovarsi imprigionato nell'ampio spazio compreso tra la convessità della *campa* e le pareti formate da maglie strette del corpo della nassa, la cui apertura è, per il periodo in cui è sott'acqua, dal *puttiddu*. Questo si slegherà, e verrà fatto uscire il pesce dalla nassa, quando il pescatore le tirerà sulla barca.

Il pesce entra nella nassa, o perché attirato da esca (pane, altro pesce più piccolo, ecc.), oppure perché spinto dalle correnti sottomarine.

Microstruttura della nassa: è interessante conoscere come viene realizzata la nassa e la denominazione delle varie parti, che, a prima vista, agli occhi di chi la vede già formata nelle sue curve semplici ed uniformi, non sono tanto evidenti.

In effetti, quando il pescatore si mette a lavoro, deve, come prima cosa, fare una cernita dei giunchi, separando quelli sottili e tondi. Che utilizzerà nella costruzione dell'ordito della *campa*, da quelli più grossi e piatti che utilizzerà in senso trasversale, nelle curvature, e nelle parti terminali e orlature. Però ancor prima di utilizzare i giunchi flessibili e leggeri e insieme a questi, ha bisogno, per rinforzare l'orlo della stretta apertura superiore, la *cuminciatura*, di steli più resistenti del giunco e altrettanto flessibili: vinchi di ulivo, di gelso, di macchia o fili di ferro. Questi *vinchi di sostegno* saranno utilizzati insieme al giunco, al di là del labbro di apertura della calotta, ancora per un tratto della calotta stessa, detto *musu*. Anche la parte superiore della *campa*, *lu campane*, deve avere questi vinchi di sostegno intrecciati in senso orizzontale con vinchi di giunco. Su ogni *campa* ci devono essere circa dieci circonvoluzioni o *vutate* di steli di ulivo o fili di ferro. Di giunco intrecciato con vinchi più resistenti è formato anche il *puttiddu*.

Al di là del *musu*, dunque, che comprende una decina di *vutate*, continua la trama fitta di soli giunchi trasversali e longitudinali, legati a maglia da nylon o spago. La curvatura della calotta verso il basso prende il nome di *cruppa*, il resto delle pareti giù fino all'orlo costituiscono il *corpo della nassa*, il quale termina con un'ampia apertura circolare di base. La *campa* a forma d'imbuto, ha l'apertura di base uguale a quella della nassa, la quale (apertura) prende il nome di *zinna*. Gli orli della nassa e della *campa* poi vengono intrecciati e formano un'unica orlatura, chiamata *subbracavaddhu*.

Da questo, man mano che si sale verso il vertice, si distingue il *corpo della campa*, il *campane*, di cui si è già detto, formato da giunchi e vinchi di ulivo o fili di ferro, e il vertice della campa. Questo, alto circa trenta centimetri, è formato da soli giunchi longitudinali che diramano dal resto dell'ordito, senza i rami orizzontali. Questi giunchi, detti *spinarole*, costituiscono un'apertura un po' elastica, a punta. Si aprono quando il pesce si infila nella nassa e, appena passato, si avvicinano, chiudendo l'orifizio.

Nel *purtiddhu*, che è un bel dischetto formato da giunchi e altri vinchi e che serve per chiudere l'apertura del musu della nassa, si distingue il *mazzetto*, nocca di cordame e sostegno della *funeddha*, cordicella con cui lo si lega all'orlo dell'apertura.

Tipi di nasse: vi sono vari tipi di nasse, classificati in rapporto alla grandezza e al tipo di pesca. Nel mare di Leuca si utilizzano le *nzerte*, per fondali rocciosi o chianca, per la pesca di triglie, aragoste, cercie ed altro pesce di scoglio. Sono di dimensioni più piccole delle altre: vanno da un metro e mezzo a ottanta centimetri di altezza; l'apertura di base non supera i cinquanta centimetri. Si calano provviste di esca. Qualche decina di anni fa era l'attrezzo più usato per le aragoste, che si pescavano in abbondanza.

Altro tipo è la nassa *manzana* utilizzata in estate per i *pupiddhi* o *vope*, per "monaceddhe" e per un insieme di pesci chiamati *scanci*, comprendente *ronghi*, murene, perche, polpi, zorbe, ecc.. Le dimensioni di questa nassa non superano di due metri di altezza e il metro di larghezza.

La nassa *ranne* è quella di dimensione più grandi, oltre i due metri. Si chiamano anche *de tardiu*, perché usate verso la fine della stagione, in autunno, per i piccoli e gustosi *pupiddhi* degli ovati.

Armatura e positura: le nasse vengono calate a coppie. Vengono gettate a mare dopo averle armate con corde, galleggianti e pesi.

Penso che sia interessante conoscere la disposizione di queste funi e galleggianti vari, che insieme alle due nasse costituiscono un *pede di nassa*. Innanzitutto il pede è evidenziato in superficie da un galleggiante detto *baiana* provvisto di un particolare segnale di appartenenza (rami di ulivo, di palma, pezze colorate, ecc.). Dalla si diparte una fune evidenziata in superficie da altri galleggianti, i *mazzi*, posti a distanza di tre passi, (passo m. 1.80) l'uno dall'altro. Ad un certo punto la fune, sempre tesa dai mazze, si flette sotto l'azione tirante del peso delle due nasse e della mazzara, curvandosi e andando verso il basso. Dopo tre o quattro passi la fune è più grossa; a cominciare dal galleggiante, detto *mazzu de lu picu*, è di quattro – otto capi. Dopo il *mazzu de lu picu*, man mano che si scende, sono collegati ad intervalli regolari altri mazzi, ognuno è chiamato *sutta picu*. All'estremità della fune è legata la prima nassa o *nassa de capu* e poco più giù, al di là di una breve appendice della fune stessa chiamata *pasturone*, stretta nella *bordatura* c'è una pietra più o meno grossa che funge da peso, la *mazzara*. La nassa de capu è legata alla fune principale, la seconda o *nassa de cuda* ad un prolungamento della fune stessa, la *cuda*. Ambedue sono legate alla fune con due corde o *capistreddhri* che sono infilati e cuciti alle maglie del musu della nassa.

Le nasse sono poggiate sul fondo marino. Sotto l'azione della corrente, si distendono orizzontalmente al fondale e si dispongono con il musu controcorrente, prestando la zinna (apertura di base) ai branchi che transitano in direzione opposta alla corrente marina.

La pescosità, particolarmente per nasse senza esca, dipende dalla presenza del pesce nel punto in cui si trova la nassa. Spesso succede che il pesce sguazzi qualche metro più in su della nassa. Questa rimarrà inesorabilmente vuota, finché non avverrà un trasferimento dei banchi sotto l'azione della corrente.

A Leuca ci sono vari punti dove si gettano le nasse. Sono i vati di *pupiddhi* e *vope*, dove si danno convegno i pescatori ogni mattina, prima del sorgere del sole, per tirare tutti insieme le proprie nasse. Se uno arriva prima deve aspettare gli altri. Ogni barca può possedere circa trenta pedi distribuiti nei vari vati del bacino costiero. Una volta il pesce, specialmente il *pupiddhu*, si prendeva a quintali, oggi si contano solo i chili.

LI CONZI

- **Conzu de funnu**
- **Conzu de pilu**
- **Conzu de pilu nsumu**
- **Conzu de sumu o ‘nsumu**
- **Conzu de ‘nsumu (variante per il pesce spada)**
- **Conzu de superficie, LU FILU, detto anche “calòma”**

I pescatori secondo le stagioni, le profondità marine, adottano vari tipi di pesca. Ognuno di questi è caratteristico perché dà la dimensione di un lavoro programmato, intelligente ma, purtroppo, non sempre fruttuoso.

Descriviamo uno dei più comuni tipi di pesca: < lu conzu > con le sue varie denominazioni, per dimostrare quanto sia importante, impegnativa l'attività dei pescatori e anche perché fanno parte del nostro folklore.

1. < Conzu de funnu >, chiamato così perché si lascia depositare sul fondo fangoso o roccioso del mare. E' costituito da un filo di nylon (una volta si usava un filo di canapa a diversi capi attorcigliati) di 160/180 di grossezza.

Questo filo, chiamato letto, generalmente misura 5.000 passi (8 Km circa) pari a contenere 12000 ami che sono legati al letto per mezzo di palamare (i fili di nylon della grossezza 120/140 disposte ad una distanza di 4/6 passi (m 6/10) l'una dall'altra, lunghe più di un passo (m 2), e all'estremità un amo di grandezza 5 o 6. Si cala a curva o a staffa di cavallo, raramente per lungo.

Le mazzere, i pesi cioè portano al fondo < lu conzu >, si mettono alle due estremità e in mezzo al punto di curvatura; il loro peso è di circa 5 kg e sono di pietra. Le tre mezzere sono collegate attraverso le < tise >, lunghe corde di sostegno, ai < camari >, galleggianti di superficie di sughero che fungono da segnali da cui si incomincia a tirare l'attrezzatura.

Una volta calato, < lu conzu > si adagia sul fondo marino; meglio, però, se il fondo marino è roccioso e non molto accidentato.

Un inconveniente molto serio di questo modo di pescare, si ha quando < ccappa a nfunnu >, quando cioè un amo o più ami, oppure lo stesso letto rimangono impigliati nella roccia. Allora, se non si sbrogia, < se scatta >, si rompe, però rimangono le altre due < tise > da cui si ricomincia a tirare fino al punto in cui si era rotto, se ovviamente non si incontrano altri intoppi.

Questo tipo di pesca si fa lontano dalla costa, ad una certa profondità: si cala la sera, prima del tramonto del sole, e si comincia a tirare al mattino fino a mezzogiorno ed oltre. Si può fare tutto anche il giorno dalla mattina alla sera.

Per esca si usa di preferenza pesce azzurro: sarde, sgombri, oppure vope ecc.... Si pescano cernie, scotti, dentici, ronghi, merluzzi, razze ecc...

Si pesca a varie profondità: se si vuole più abbondanza di merluzzi bisogna calare a 350 passi d'acqua; a 80 passi per frai e dentici; a 80 – 100 passi per scotti.

2. a) < Conzu de pilu >, chiamato così perché una volta si usavano per palamare peli di cavallo intrecciati.

Il letto è formato da un filo di nylon della grossezza 100/80, lungo in media 500 passi (2 Km circa). Le palamare, grosse 50, lunghe un passo, legate al letto alla distanza minima di 2 passi e mezzo dall'altra, hanno un amo di grandezza 15.

Si cala con le stesse modalità del < funnu >, ma ad una profondità inferiore, 40-50 passi d'acqua in media.

La differenza del < conzu > precedente consiste nell'amo più piccolo (15 invece di 5/6) e nei fili meno grossi.

Si usa per la pesca di pesce di più piccole dimensioni, ma di prima e media qualità, come lustrini, saraci, orate, scorfani, affanni, perché ecc...

b) Una variazione del precedente è < lu conzu de pilu nsumu >.

La differenza consiste nel mettere una < chiummina >, un peso di 250 gr. circa di piombo, alla distanza di 6 palamare per tutto il letto, collegato in superficie con un < sutru > un galleggiante di spinta, in modo che l'amo non tocchi il fondo, ma rimanga sospeso a circa un palmo da esso.

In questo modo la pesca è più abbondante anche se per attrezzare < lu conzu > c'è più lavoro e maggiore costo. Per esca si usano di preferenza: seppie, calamari, mitili.

- E' sempre interessante conoscere i segreti della pesca che costituiscono le tecniche specializzate e appropriate per i pescatori delle nostre acque. Eccone alcuni: li conzi.
3. < Conzu de sumu o nsumu >, chiamato così perché il letto galleggia in superficie, mentre gli ami stanno poco al di sotto di essa. Il filo del letto è in media lungo 500 passi (2 Km), 40 di spessore. Può contenere 600 ami in media.
Le palamare, munite di amo tipo 15, sono distanziate l'una dall'altra di 2 passi circa, lunga ciascuna meno di un passo (80-100 cm).
Si cala per lungo a poppa di corrente, per impedire avviluppamenti o imbrogli dovuti appunto all' azione della corrente. Non si munisce di piombo o di altro peso perché deve mantenersi a galla; ma per ogni sei ami si mette un galleggiante generalmente di sughero. Con questo tipo di attrezzature si pescano: occhiate, vope de mazza, sgombri, zitelle, ecc...
Per esca di una seppia, mitili, meno sarde e < voparedde >. Si pesca preferibilmente di notte tra l'ultima e la penultima vigilia.
 4. Simile al < conzu de nsumu > è quello usato per la pesca del pesc spada, differisce per le dimensioni che sono in tutto superiori per < armamento > e per luogo di positura, molte miglia lontane dalla costa in alto mare. Il letto è lungo 15.000 passi (28 Km.) in media è lo spessore del filo è 140/160. Le palamare, spessore 120, attorcigliate in due, sono disposte alla distanza di circa 25 passi ognuna (40-50 m.) lunga un passo e mezzo (2.5 m.), munita dell'amo della misura più grande il n.1. Non si usano mazzare o pesi di qualsiasi tipo, ma solo galleggianti oggi di plastica, una volta di sughero o di vetro, disposti in prossimità di ogni palamara, così che il numero dei galleggianti è pari a quello degli ami (in media 600). Ogni galleggiante deve avere la capacità di litri 3-5. Alla distanza di 50-100 galleggianti si distribuiscono lungo tutto il filo dei Camari o galleggianti segnali con la banderuola. Si cala al tramonto e si lavora per tutta la notte; il mare deve essere quasi sempre calmo, ma più ancora i venti devono essere deboli. Per esca si usano sgombri o zitelle. Così si pesca il pesce spada ed anche pesce smeriglio, tonno, verdesca, pesce cane, ecc...
 5. < LU FILU >, detto anche < caloma > è anche un < conzu > di superficie di più ridotte dimensioni. Il filo del letto è del tipo 40, quindi piuttosto fino, lungo in media 140 passi. Le palamare sono di un filo ancora più tenue (25), lunghe meno di un passo (1 m.), alla distanza di due passi l'una dall'altra, munite di ami del tipo 16. Vicino ad ogni palamara è legato un sughero (quanto un turacciolo di bottiglia) cha mantiene a galla il filo del letto e la palamara dritta appena sotto la superficie dell'acqua. < Lu filu > si può calare da terra o dalla barca, utilizzando due assi di canna legati a croce che galleggiando per mezzo di una piccola vela latina viene spinta dalla riva, trascinando il filo con gli ami innescati di molluschi o di altro pesce. Così si pescano le aguglie. Questo è uno dei tanti tipi di pesce che meritano di essere ricordati.

5. ALTRI TIPI DI PESCA

- **Togna (linza – toгна per perche e ffanni – toгна per calamari)**
- **Trascina**
- **Purpara**

1. Altro strumento molto usato dai pescatori non solo dilettanti è, da sempre, la cosiddetta < toгна >, un filo piuttosto lungo di nylon, nel passato di corda fine (*ferazzula*), con uno o più ami all'estremità, o un piccolo peso di piombo. Comprende diverse varietà, in rapporto al tipo di pesce da pescare. C'è la toгна fissa o costiera, detta anche comunemente < linza >, con un filo misura 120 (uno spessore di circa un mm. e mezzo), un amo n.6 oppure 7 e un peso di piombo di circa 50 gr.

Si cala, lanciando il filo il più lontano possibile, dalla costa e legandolo ad uno scoglio. Vi rimane calato per tutta la notte o per tutto il giorno, più preferibilmente però la notte. D'inverno con questa pesca si ha la possibilità di prendere grosse spigole, anche di 3-4 Kg l'una, usando per esca generalmente calamaro o sarda. Si possono prendere anche ronghi, che si trovano siano in fondali bassi che in quelli alti. Per le spigole si usa la battuta fina, cioè all'estremità dell'amo si aggiunge un filo un po' più sottile del resto della < linza >. D'estate con questo attrezzo c'è più possibilità di prendere la cernia, ronghi e, qualche volta, l'orata e il dentice. Un'altra < toгна > è quella cosiddetta < a perche e ffanni >. Ha uno spessore di 0,6-0,7 mm.

All'estremità si lega un piombo del peso di 50-100 gr., e alla distanza di 30 cm dall'estremità si mette il primo amo, un po' più giù il secondo e, infine, il terzo. Con questo tipo di toгна si pesca dalla barca, ferma ed ancorata alla deriva se il mare è calmo e il vento completamente assente; si pesca in alto mare su fondale roccioso o chianca a profondità minime di 10 passi. Ci pescano perche, affanni, saraci e , a profondità maggiori e su fondali arenosi, bufalacchi. La < toгна per calamari > è costituita invece da una lenza munita da un'estremità di un piombo del peso di circa 100 gr. e una o due rosette. Nel passato per rosetta si usavano ami legati ad ancora sotto un fuso munito di esca, sarde o voepe.

Oggi invece non si utilizza esca, ma calamaro e attratto dalla lucentezza e dalla fosforescenza della rosetta. Altre < togne > sono quella < a saraci > affine a quella < a perche > e le togne che si usano nelle risacche, quando il mare è mosso sotto costa.

2. Le < *trascine* > si differenziano dalle togne, perché queste sono fisse, mentre la caratteristica propria delle < trascine > è quella di essere una lenza trascinata da una barca in movimento. Si sogliono distinguere in trascine di profondità e in quelle di superficie. Le prime, che si usano per pescare cernie, dotti e dentici, sono molto lunghe e munite di molti pesi di piombo di alcuni Kg. complessivamente, posti a distanza di 6-8 metri l'uno dall'altro. Questi pesi devono compensare la distensione del filo, dovuta alla velocità della barca e della spinta verso l'alto, e permettere che l'estremità del filo tocchi o sfiori il fondo, mentre è in movimento.

Per esca si usa l'aguglia, ma oggi, più comunemente, si adopera il pesce finto. Le trascine di superficie sono lunghe 50-60 metri, sprovviste di peso all'estremità o al massimo munite di una leggera chiummina, con un amo innescato ad aguglia o con pesce finto. Con esse si pescano aguglie, ricciole, connetti, ale lunghe, palamite e pesce azzurro in genere. Durante la pesca si procede a velocità sostenuta.

3. La < *purpara* >, affine alla trascina di profondità, è costituita da un filo abbastanza grosso (n. 120-150) e, all'estremità, una battuta un po' più sottile (n. 80-100). Ad essa si lega una pietra del peso di mezzo chilo circa, possibilmente tonda o bianca. Al di sopra della pietra, alla distanza di cm 20 l'uno dall'altro si legano due - tre pesci esca, generalmente spicaluro o altro dello stesso tipo, tale che possa attirare con la sua lucentezza l'attenzione del polpo.

La pietra ha la funzione di tenere la lenza a fondo mentre viene lentamente trascinata e di attirare con la sua bianchezza il mollusco. Questo si appoggia avvinghiandosi alla pietra e vi rimane fermo per un po' prima di lanciarsi verso l'esca. In questo lasso di tempo la mano esperta del pescatore, che tiene la lenza, percepisce la variazione di peso della pietra, in quanto vi si è posato sopra il polpo. Allora tira su lentamente e, quando la pietra sta per affiorare in superficie, prima ancora di uscire dall'acqua, afferra la testa del polpo e lo getta nella barca. Con la purpara se ne possono pescare diversi chilogrammi in una mezza giornata di pesca. Il fondale più redditizio è la chianca, ma anche quello sabbioso. Ci sarebbe da parlare ancora di altri tipi di pesca e attrezzature, come la fiacca, la pesca con le canne e le nassudde per moscate di bagnarola, ma lo faremo in appresso.

6. PASCARE E VATI

- **Pascare di levante**
- **Pascare di ponente**
- **Vati di levante – Vati di scirocco – Vati di ponente**

Riportiamo la toponomastica marina così come ce l'hanno indicata alcuni vecchi < lupi di mare >: Francesco Cassiano (Cicciu Lu Moru), Morciano Vito (Vitu Lu Teve), Morciano Ippazio (Pati Lu Teve) e Michele Morciano (Micheli Lu Pizzarrone) ai quali va il nostro ringraziamento per essersi resi disponibili.

Le pascare descritte si riferiscono alle zone più immediate a Leuca: lato est – lato sud – lato ovest. A Leuca i pescatori da tempo immemorabile, esercitavano vari tipi di pesca (conzu, nasse, sciabica, tramacchiati, squatrara ecc...) tenendo presente particolari punti di riferimento chiamati < pascare >. Queste rappresentavano delle vere lotte verso cui quotidianamente i marinai orientavano le barche. Le < pascare >, infatti, erano zone convezionali riferite sia alla scogliera che ai fondali marini, di comune conoscenza ereditati da una tradizione secolare e rappresentavano una specie di topografia marittima ricavata dalla denominazione di punti noti della scogliera (Meliso, Ristola), oppure dalla fantasia degli stessi pescatori partendo da particolari conformazioni dello scoglio (rutteddha, anciulu ecc..), oppure, specie quelle del mare aperto da posizioni direzionali verso punti della terra ferma (lu faru, la masseria erta, San Giuseppe).

a) Pascare di Levante per la pesca delle reti a cominciare da punta Meliso in ordine di successione fino al Ciolo:

Meliso – Posta – Rèuma – Cravatta de l'angelu – Culozza – Agninu – Agnu – Rutteddha – Tuzzatura – Ttaccatura vasciu – Ttaccatura viancu – Fanistrata – Cconatura – Cornu ertu – Rutteddha de l'acqua – Pascara della volpe – Pizzilisciatu – Cornu ertu (2) – Mastra de lu Terradicu – Mastra de lavante – Terradicu – Parranu – Varduseddha – Ciavuli – Novatu – Ortucupu – Vora – Scincacchia – Cappellone – Anga – Mannute – Muscunò – Criniceddha – Crina – Rutta la fuca – Doi petre – Cacateddhu – Vibbhru – Scanca anche – Cuiunara de la tòtala – Tòtala – Cisaneddha – Sciardine- Spaccatura – Cupascina – Chianca – Spanditi – Muntanicchiu – Nanti custodia – Custodia –

Marsignara – Puzzaeddhu – Puzzu – Sculiscente – Punta pede – Canale de marine – Aspru – Petra – Ciulu – Prazbiche – Màttara, ecc...

b) Pascare di Ponente per la pesca delle reti a cominciare da punta Ristola fino a Morciano:

Ristola – Ciàffulu – Circhiu – Rutteddhi – Mesciu Scianni – Fiume – Falcona – Turre – Listincu – Fiume dellu Dracu – Dracu – Omumare – Canale pinnareddhe – Via de ciardu – Curciacchia – Paiareddha – Muntenivru – Turre – Parete – Foggia – Carcera – Canaleddhu – Canale – Furcatu – Motta – Munte Masciu – Monucu – Murcianu

c) Vati luoghi di mare distribuiti da est a ovest verso sud, in cui banchi di pupiddhi depongono le uova e dove i pescatori tengono calate le nasse. Per la localizzazione degli ovati sulla superficie del mare si indicano punti della terra ferma che dalla costa si estende verso l'interno.

1. Vati di levante (da terra verso il largo):

Cucuruzzu – Chiancuzza – Paiareddha – Furnu – Rutteddhi – Spunta e nu spunta le doi petre – Scaleddha .

2. Vati di scirocco o de menzu (andando verso il largo):

Massaria – Spaccatura te terra – Terraticu – Nsaline – Spurtaru – Doi Petre – Spaccatura te fore – Siccatteddhu – Ripa de l'anga – Paseddhu – Arbru de lu finale .

3. Vati di ponente (andando verso il largo):

Dalìa da terra – Lamicciòla – Race de terra – Callena Piccinna – Callena ranne – Omumorto – Lavati – Rasce te fore – Dalìa te fore – San Giuseppe te fore.

7. RITUALE DELLA PESCA

- **La “Cunserva” (scire a conserva**)
- **Lu “Cuntu” (la spartizione)**
- **Li “Capi regolatori” (due pescatori che suonavano il corno per la sciabica)**
- **Le “Vaddhanzie” (le bilance)**

SCIRE A CUNSERVA – Andare a società. E' appunto una specie di società e di accordo tra due o più barche, fatto sulla parola mediante il quale gli equipaggi delle rispettive imbarcazioni mettono in comune la propria opera nella attività della pesca, ma particolarmente il pesce pescato, il cui ricavato viene poi diviso in parti uguali tra le varie ciurme. “*La Cunserva*” può essere costituita per un particolare tipo di pesca, come la sciabica per esempio, e in questo caso può essere limitata nel tempo, potendo durare anche un solo giorno; oppure riguarda tutto l'insieme delle attività pescherecce di una stagione o più stagioni (alcune cunserve nel passato sono durate anche 14 anni, come quella tra Cosimo Nochi e Ciccio Lu Moru).

Può comunque essere sciolta in qualsiasi momento da una qualunque delle parti contraenti, che sono vincolate solo sulla parola. La consuetudine, però, ha sempre stabilito che si < scunserva >, che si scioglie cioè la società, non prima della quinta decima (luna piena). Questa usanza, che nel passato era molto praticata dai pescatori di Leuca particolarmente quando bisognava intraprendere un'attività di pesca in cui era richiesta una maggiore disponibilità di attrezzature e, data la scarsità dei mezzi meccanici, più bisogno di aiuto reciproco, ora lo è di meno, anche se rimane ancora, specialmente per quanto riguarda la pesca del pesce spada.

LE VADDHANZIE – Sono le bilance. Ogni barca ne è fornita in duplice porzione: una metallica, con forme alle disposizioni legislative, appesa quasi sempre al chiodo della < rutta > del pescatore e prelevata solo quando c'è il controllo, l'altra di giunco, formata da due spaselle legate come piatti della bilancia con tre corde ad un asse orizzontale. Con questo ultimo tipo di bilancia si effettua la misurazione del pesce che viene venduto al pescivendolo, il quale è soddisfatto delle < vaddhanzie > di giunco sia per la vantaggiosa pesatura, sia per l'igiene, in quanto l'acqua scorre attraverso le maglie delle spaselle e non si deposita nel piatto, come invece accadrebbe con le bilance di metallo. Nella misurazione si usano pesi di pietra, perfettamente corrispondenti a quelli regolamentari di ghisa, ma anche questi più maneggevoli ed igienici in quanto la pietra non produce ruggine. Si usa generalmente un peso di 5 Kg. chiamato < pisa >, di due chilogrammi, di 1,5 chilogrammi, di un chilogrammo, di mezzo chilogrammo.

LE PARTI – La spartizione del ricavato del pesce venduto al pescivendolo avveniva, come ancora avviene, ogni 15 giorni o, quasi sempre ogni mese. Se l'equipaggio della barca è composta di 5 membri tutto il ricavato viene diviso per nove circa, corrispondente al numero dei pescatori più le quattro spettanti all'attrezzatura o ngegnu, ed alla proprietà della barca, cioè al capitale e ai mezzi di produzione. Se, invece, l'equipaggio è costituito di quattro persone, la spartizione viene fatta dividendolo per 8 circa. Ma il metodo usato per la divisione è quello percentuale. In percentuale ad ogni marinaio, compreso il capo barca, che generalmente è anche il proprietario della barca e dell'attrezzatura, tocca il 13%, per equipaggi da 5 il 15% per equipaggi da 4; al capitale spetta invece rispettivamente il 35% ed il 40%. Un capo barca che sia anche proprietario prende quindi rispettivamente il 48% o il 55%.

SCIABICA AL SUONO DEL CORNO – Quando il mare dell'insenatura di Leuca brulicava, più che di bagnanti e motoscafi, di pesce, specialmente di pupiddhi, che, fino a qualche anno fa erano la specialità caratteristica di Leuca, i pescatori svolgevano, anche una delle attività principali, la pesca della sciabica, per circa 9 mesi all'anno, nel periodo della scura (quando non c'era la luna), al di fuori della stagione estiva, tempo in cui i pesci facevano la cova.

Questo tipo di pesca veniva esercitata proprio vicino alla costa, a qualche decina di metri dalla scogliera nella direzione del pontile, del terminal delle spiagge. Era la pesca in quel periodo (30-40 anni fa, anche di meno), che forniva la principale fonte di sostentamento per le famiglie di pescatori che abitavano a Leuca e nei paesi vicini. Quindi c'era molta concorrenza e una certa competizione tra i pescatori, dato che la pescosità poteva variare da un punto ad un altro ed ognuno cercava in tutti i modi di accaparrarsi il posto migliore. Questo accendeva gli animi e provocava spesso delle liti. Perciò, quando non si operava tutti a cunserva, si disponeva nei punti più alti dell'insenatura, uno allo scalo di Salignano e uno a quello di Castrignano, due uomini con un corno ciascuno, i quali, dal calare della sera fino a poco prima dell'alba, che era generalmente l'ora stabilita per il varo, dovevano scrutare continuamente il mare e suonare se qualche imbarcazione prendeva il largo all'insaputa degli altri. Queste vedette venivano chiamate < omini de scaru > e dovevano stare attenti a svolgere bene il loro compito di vigilanza e a dare con prontezza il via al segnale stabilito, altrimenti potevano incappare nelle ire dei pescatori, i quali, divisi in due gruppi, quello dello scalo di Salignano a levante e quello dello scalo di Castrignano a ponente, attendevano con i piedi a mare, pronti a varare al suono del corno, sia che questo suonasse all'orario stabilito, su segnalazione dei due < capi regolatori > (due pescatori più anziani ed esperti, uno per ogni scalo), sia che suonasse a qualsiasi ora, in seguito all'avvistamento di qualche barca < pirata >. Al suono del corno, allora, tutte le barche si lanciavano a mare, convergendo nel punto prescelto dai due scali, remando con tutta la forza dei muscoli e la foga della lotta, ogni equipaggio preso da un triplice motivo di competizione: superare quelli dell'altro scalo, superare il vicino di barca, raggiungere per primo la postazione migliore.

In quel momento ogni lite era messa da parte, la punizione del < pirata >, dell'irregolare cioè che non aveva rispettato l'ora e il suono del corno e che avevano costretto tutti ad anticipare la sortita, veniva rimandata a rientro, quando, nel momento della pesatura, si vedeva confiscato il pescato e, da parte della guardia marina, la sospensione più o meno lunga, ma praticamente di qualche giorno soltanto della licenza di pesca oppure una multa pecuniaria. C'era però chi, nascosto in qualche grotta vicina, riusciva a farla franca e a non dare nell'occhio, ma ... alla fine tutti si scoprivano e dopo i consueti litigi e le solite minacce, si ritornava tutti a quell'unità che la comune condizione ed esperienza di vita e di lavoro imponeva.

8. LA BARCA E LA SUA STRUTTURA

• Barca – Vela – Timone - Remi

Descriviamo questa volta la struttura della barca da pesca per un equipaggio di cinque persone, così come erano costituite le ciurme da pesca qualche decina di anni fa, quando ancora la motorizzazione non era entrata in uso o era un fatto ancora sporadico.

1. BARCA

Innanzitutto vediamo quali sono le parti della barca, se consideriamo lo scavo esterno di essa. Guardiamo l'asse centrale della barca, come la sua colonna vertebrale da cui, alla distanza di circa 20 cm l'una dall'altra, partono le curve che formano come la carenatura di fondo della imbarcazione. Quest'asse, a poppa, per il tratto verticale (circa mezzo metro) è denominato asta di poppa; prosegue incurvandosi formando la rota di poppa, quindi si ha la parte più lunga, il primu (ben levigato in quanto è la parte che, cosparsa abbondantemente di sego, scorre nelle palanghe durante il varo). Il primu arriva fino all'incurvatura di prua, chiamata rota di prua, che a sua volta prosegue verticalmente al piano della chiglia per circa un metro, costituendo l'asta di prua, fino a terminare con una sporgenza di zero centimetri circa, il naso.

Lo scafo della barca di pesca è come uno scheletro.

Infatti, come abbiamo già accennato, in quest'asse disposto longitudinalmente sono inserite le curve poste trasversalmente alla distanza di circa 20 centimetri l'una dall'altra. Le curve costituiscono come l'ossatura del fondo della barca e arrivano fino al punto di curvatura della carenatura; dove cominciano le fiancate. Perciò, dopo le curve e congiunte lateralmente ad esse si innalzano gli streminali e insieme costituiscono le ordinate della barca su cui è disposto il fasciame che modella la forma della barca e ne costituisce lo scafo. Lungo il bordo superiore della barca, sulle sporgenze degli streminali e sul fasciame che rimbecca dall'esterno e sulle cinte, tavolato protettivo delle murate proveniente dall'interno, e inchiodata sulla striscia di legno larga circa dieci centimetri detta ncarratu.

Se guardiamo, invece, l'imbarcazione dall'interno, dopo l'asta di poppa e la poppa distinguiamo un ampio ripiano a forma di trapezio isoscele, la salana, in cui vengono poggiate reti, nasse, pesce, ecc...

Può essere larga più di un metro ed è delimitata longitudinalmente dalle murate della barca e trasversalmente dal frontile di poppa (più corto) e da quello di prua. Gli angoli esterni della salana come anche dei banchi, sono protetti da speciali curve o nervature di legno dette *ncineddhi*. Dopo la salana, si distinguono diversi spazi all'interno della barca: la *nchia*, subito dopo il frontile di poppa; la *bancata di polpa*, la *bancata di quartieri*, la *bancata di prua* e, infine, un banco a forma triangolare inserito nella prua e denominato *tambureddhu te prima*, al di sopra del quale si vede la estremità della barca il naso. Al centro del *tambureddhu* è aperto un foro del diametro di circa 10 centimetri, in cui si infila la forchetta, un palo intorno al quale si legano le nasse durante il trasporto. Tra *bancata* e *bancata* ci sono degli spazi vuoti in cui manovrano i pescatori. Altre parti della barca, sempre guardata dall'interno, di una certa importanza funzionale: i quattro scarmi che sono dei bastoni inseriti in buchi dello *ncarrato* a cui sono sovrapposti nei diversi punti quattro pezzi di legno, le *castagnole*, dove lavora il remo agganciato allo scarmo durante la voga; le *pedalore* dove poggiano i piedi i marinai durante la voga; i *curnali*, dei fori praticati nelle curve che permettono all'acqua, che ristagna negli interspazi del fondo di defluire verso prua dove, proprio al centro dello spessore della parte terminale del *primu*, è situato un foro più grande, il *leggio* che, durante la navigazione, viene tenuto chiuso con un tappo tronco conico foderato con tela e stoppa. Il fondo interno della barca poi è come pavimentato da un tavolato fatto a settori, denominati *paiuli*, movibili. Questi poggiano sulle *nfurre*, listelli di legno che corrono tutt'intorno all'interno della barca al punto in cui terminano le curve e iniziano gli *streminali*. Tra i banchi, quello di *quartieri* chiamato anche *banco de catina* posto a un terzo della lunghezza da prua, e provvisto di un foro del diametro di circa 10 centimetri, il cosiddetto *occhio*, in cui viene infilato l'albero della vela, il quale, passato dal foro, si inserisce in un altro buco aperto al centro del fondo della barca su un asse di metri 1,20 x 0,20 detta *miccia*; questa generalmente sostituisce il *paravanzale* che è un asse molto più lunga che va da prua a poppa. Infine segnaliamo ancora due sporgenze laterali al naso di prua, i cosiddetti *maometti*, i quali non hanno solo funzione ornamentale, ma servono principalmente per legare cime o corde nell'ormeggio e nel trasporto di attrezzi da pesca. Dimensioni: le misure medie di questo tipo di imbarcazione a remi che usavano i nostri padri qualche decennio fa, nella faticosa, ma forse più abbondante pesca lungo la costa fino a distanze anche di venti trenta miglia, erano di ventiquattro palmi di lunghezza (circa sei metri) chiusa e di 2,15 metri di larghezza.

2. REMI

La imbarcazione su *esposta*, generalmente, era munita di quattro remi e di altrettanti rematori. Andando da poppa verso prua, abbiamo prima il *rimu de nchia*, attiguo alla *salana*, che ha per fulcro lo scarmo di sinistra, lato da cui affonda la pala nell'acqua mentre il rematore è posto sulla destra in piedi. Questo remo ha la funzione di dirigere la barca, una specie di timone. Subito dopo con rematore a sinistra e pala che affonda a destra c'è *il rimu de puppa*; quindi, *il rimu de quartieri* con vogatore a destra e pala a sinistra. Questi due ultimi rematori vogano uno di fronte all'altro, posti però obliquamente, quello di poppa in piedi, mentre quello di *quartieri* seduto con i piedi puntellati sul banco antistante. Sono i remi più lunghi e hanno funzione motrice e di manovra. Inoltre con essi si può vogare in avanti e in dietro, *siàre*, cioè indietro. Infine c'è il remo o *bracciolo de prua*, più corto, con la pala affondata sulla destra. Il rematore è seduto con le spalle rivolte al naso di prua. A funzione di spinta. Ogni remo, durante la voga, viene innestato allo scarmo mediante una corda, lo *stroppiu*, sempre ricoperta di sego, legata ad anello al centro del remo. Il sego abbondante la tiene costantemente lubrificata e attutisce la intensità di attrito che durante la voga viene prodotta in quel punto.

In ognuno dei remi, che possono essere di varia lunghezza (da 24 palmi a 20 palmi, un palmo uguale 25 cm) e pesantezza, si distingue: il ricione, la parte affusolata del remo, particolarmente verso l'impugnatura; la navigatura, parte centrale dove è legato lo stroppio; poi ancora un breve tratto di ricione; quindi, infine, la pala che è più della metà del remo e che è la parte che affonda nell'acqua.

3. VELA

La vela usata dalle nostre barche è stata sempre la latina, triangolare, di cotone o di lino, molto resistente. Oltre la vela, occorre l'albero, un palo del diametro di circa 10 cm è lungo 5 metri, il quale viene infilato nell'occhio del banco di quartieri e alla sommità provvisto di una carrucola in cui scorre la fune che solleva l'antenna. Questa, una volta innalzata si dispone trasversalmente all'albero. Il punto di sollevamento è posto a un terzo della sua lunghezza, quindi si dispone obliquamente ma con una maggiore pendenza verso la prua in quanto all'estremità viene tirata dall'orsa. Di legno flessibile e resistente, alcune volte all'antenna si aggiunge per prolungarla un'altra asta detta *caru*. All'antenna si lega il lato più lungo alla vela per mezzo dei metafuni, cordicelle della lunghezza di 50 cm cadauna. L'estremità pendente dell'antenna verso prua è legata al naso di prua mediante l'orsa davanti, come si è già accennato. Il lato inferiore della vela, il cazzame, non poggia su nessuna asta o asse, mentre il lato di poppa è attraversato da una fune. Oltre all'orsa davanti con la quale manovra il marinaio provieri, c'è la scotta che è un'altra fune che tiene legato il cazzame della poppa, precisamente nel foro dell'asta di poppa al di sopra della prima vuja, con la quale manovra il timoniere.

Altri strumenti della vela sono: lo *sciuncu*, fune che tira sulla vela con l'antenna legata; la *curuna*, un'altra fune munita di tre palle di legno dette *paternosci*, che ha la funzione di tenere ferma l'antenna della vela all'albero, impedendo movimenti di rotazione superiore a 30° intorno al palo; l'*anchiu*, un'altra fune che tiene ancora avvinghiata l'antenna all'albero.

4. TIMONE

Infine, il timone, che governa la barca durante la navigazione a vela, si infila mediante due ganci, i minchiozzi, negli anelli o vuje poste nell'asta di poppa.

Viene manovrato da una barra inserita ad incastro nella parte superiore del timone, tale barra viene chiamata *viaggiu*.

Altri attrezzi di bordo sono: la *caletta*, secchio di legno con manico di corda, che è come il baiolò di bordo, e la *sessala*, un piccolo recipiente che si usa per gettare fuori la barca l'acqua o per raccogliere il pesce.

NOMENCLATURA

- RITI
- NGEGNU
- TONU DE RITI
DEMAZZA
- PEZZE
- MMASATE
- MAPPA
- ARMAGGIU
PETRUSEDDE
- ORSA
- SUTRI
- FURTICIDDHI
- CHIUMMINE
- CAMMAROLA
- CATRAFILU
- CANNE
- MAZZERE
- PASCARA
- CALARU
- CAMARU
- RAVETTA
- VOPARIZZI
- RITI CHIARI
- RITI CIECHI
- SPUTUNI
- MANAIARA
- SCHETTI
- TRAMACCHIATI
- NTRAMICCHIU
- TONU
- BARDASCIOLI
- CORNOLIERA
- SQUADRARA – CHIANTI – FONDA – MANUSCIARA – LETTU –
MANUSCIATA O CALATA – SE MAZZISCIA

TIPI DI PESCI

- SGOMBRI
- CULEI
- VOPE
- TRIGLIE
- ARAGOSTE
- SCIULI
-
- PUPIDDHI
- ARGENTINI
- MANUSCELE
- SARDE

SCIABBICA

NOMENCLATURA

- **SCIABBICA**
- LEVICHE**
- **RAZZE**
- **CHIARU**
- **PURU**
- **CAZZARITU**
- **MANACA**
- **VUCCA**
- **PUSCEDDHU**
- **FALERA**
- **MANGUNI**
- **CAMARU**
- **TRASATURA**
- **POSITURA**
- **DE FORE**
- **PUPIDDHU DE LEVICHE**
- **CUNSERVA**

TIPI DI PESCI

- **PUPIDDHU DE**

NASSE

NOMENCLATURA

- NASSA
- CAMPA
- MONACEDDHE, NERE E RUSSE
- PURTIDDHU
- CUMINCIATURA
- VINCHI DI SUSTEGNU
- MUSU
- CRUPPA
- CORPU DE LA NASSA
- ZINNA
- SUBBRACAVADDHU
- CAMPUNE
- SPINAROLE
- MAZZETTU
- FUNEDDHA
- NZERTE
- MANZANA
- RANNE
- ARMATURA
- PEDE DE NASSA
- BAIAN
- MAZZI – MAZZARA – NASSA DE CUDA – CAPISTREDDHI
- MAZZI DE LU PICU – SUTTA PICU – NASSA DE CAPU – PASTURONE – BORDATURA

TIPI DI PESCE

- VOPE
-
- TRIGLIE
- ARAGOSTE
- CERNIE
- SCANCI
- RONGHI
- MURENE
- PERCHE
- POLPI
- ZORBE

BARCA – REMI – VELA – TIMONE

1. VARCA

- Varca – Asta de puppa – Rota de puppa – Primu – Rota de prua – Asta de prua
- Nasu – Curve – Streminali – Ordinate de la varca – Fasciame – Cinte – Murate
- Ncarratu – Salàna – Frontile – Ncineddhi – Nchia – Bancata de puppa – Bancata de quartieri – Bancata de prua – Tambureddhu de prima – Forchetta
- Scarmi – Castagnole – Pedalore – Curnali – Leggiu – Paioli – Nfurre – Bancu de catina – Miccia – Paravanzale – Maometti – Occhiu

2. RIMERE

- Rimu de nchia
- Rimu de puppa
- Rimu de quartieri
- Siare
- Bracciolu de prua
- Stroppiu
- Ricione
- Navigatura
- Pala

3. VELA

**Vela latina – Antenna – Caru – Metafuni – Orsa davanti – Cazzame
– Provieri – Scotta – Sciuncu – Curuna – Patarnosci – Anchiu**

4. TIMONE

- Minchiozzi**
- Vuje**
- Barra**
- Caletta**
- Sessala**

RITUALI DI PESCA

- Scire a cunserva – Scunserva**
- Vaddanzie – Spaselle – Rutta**
- Omini de scaru – Capi regolatori – Pirata - Posatura**

CONZI

NOMENCLATURA

- CONZU
- SCOTTI – DENTICI – RONGHI
- CONZU DE FUNNU
- RASCIE – LUTRINI – SARACI
- MAZZERE
- SCORFANI – FANNI – PERCHE
- TISE
- VOPE DE MAZZA – SGOMBRI
- CAMARI
- PESCE SPADA- PESCE Smeriglio
- CCAPPA A NFUNNU
- VERDESCA – PESCE CANE
- SE SCATTA
- CONZU DE PILU
- CONZU DE PILU NSUMU
- CONZU DE SUMU O NSUMU
- PALAMARE
- FILU
- CALOMA
- VELA LATINA

TIPI DI PESCI

- CERNIE –
- MERLUZZI –
- ORATE –
- OCCHIATE –
- ZITELLE –
- TONNO –
- AGUGLIE

ALTRI TIPI DI PESCA

NOMENCLATURA

- TOGNA
- LINZA
- RONGHI – ORATE – DENTICE
- FERAZZULA
- BUFALACCHI – FANNI – SARACI
- TOGNA PE “ CALAMARI”
- RICCIOLE – TONNETTI
- TRASCINA
- ALE LUNGHE – PESCE
- CHIUMMINA
- POLPO – PERCHE
- PURPARA
- TOGNA PE “ PERCHE E FFANNI”

TIPI DI PESCI

- SPIGOLE –
- CERNIA –
- AGUGLIE –
- PALAMITE –
- AZZURRO –